

Dilthey, dalle scienze della natura alla fondazione critica, in un allargamento della scientificità prekantiana, delle scienze dello spirito; da queste infine alla pienezza della coscienza storica. « Questa stessa coscienza storica sa dar ragione della coscienza metafisica, ma non sa vincerla, e non sa giungere, coi suoi mezzi, dove quella giunge problematicamente con i propri » (p. 41).

Il tema della filosofia della storia è al centro dell'attenzione nel saggio di Pietro Rossi. Il rifiuto della filosofia della storia è confermato in Dilthey dalla sua teoria della storicità, che rende impossibile qualsiasi costruzione di una « storia universale », limitandosi a « determinare le strutture generali del mondo storico », ovvero « un quadro di riferimento al processo di comprensione » (p. 74).

La relazione della ermeneutica di Dilthey con la sua critica della ragione storica è affrontata da Stephan Otto, mentre il concetto di scienza, soprattutto attraverso le nozioni di « connessione » e « significato » è approfondito da Raffaele Franchini, il quale ritiene « importante la lotta che Dilthey conduce indefessamente contro le pseudoscienze, che poi per lui, significativamente, son la Filosofia della storia e la Sociologia » (p. 97).

Un argomento toccato da numerosi saggi, compresi in questo volume, il tema del relativismo, è direttamente affrontato da Franco Bianco, che vede nella questione del relativismo « una difficoltà centrale del pensiero diltheyano, e perciò una preoccupazione costante lungo tutto l'arco di quella riflessione » (p. 119). In particolare, il Bianco sottolinea come gli strumenti concettuali della filosofia della vita non permettano a Dilthey di superare il dilemma di fronte a cui egli viene a trovarsi al termine del proprio itinerario speculativo, nonostante i chiarimenti offerti dalle riflessioni sulla coscienza storica.

Aldo Masullo trova punti d'accordo fra il pensiero di Dilthey e quello di Nietzsche proprio riguardo alle loro premesse relativistiche, nonostante la divergenza nelle conclusioni. « Nietzsche s'installa nel relativismo dichiaratamente nichilistico. Dilthey vuole trarsene fuori » (p. 128). Infine, « nella filosofia di Dilthey, sospesa tra la "gioia" del vedere storico ed il "tragico" del pensare critico, la ragione pura diventa storica, ma non cessa di essere infelice » (p. 167).

Per Gaetano Calabrò, strettamente legato al rifiuto della possibilità di un'interpretazione in termini metodologici della sua opera di teoria delle « scienze dello spirito », appare « la valorizzazione del contributo di Dilthey all'antropologia filosofica » (p. 177).

La *Introduzione alle scienze dello spirito* è oggetto di attenzione da parte di numerosi degli studiosi che contribuiscono a questo volume. Nel suo saggio Frithjof Rodi ne studia la genesi e la struttura.

La seconda parte del volume è dedicata a « confronti storiografici », in cui la figura di Dilthey è posta in rapporto con la storiografia tedesca dell'Ottocento, Droysen, Nietzsche, il Conte di Yorck, Husserl, Troeltsch, Croce, Ortega y Gasset, Heidegger.

Attraverso i numerosi e validi contributi presentati in questo volume è possibile, effettivamente, fare il punto sulla situazione degli studi attuali su Dilthey.

ALBINO BABOLIN

AUTORI VARI, *Dilthey e il pensiero del Novecento*, a cura di F. BIANCO, F. Angeli, Milano 1985. Un volume di pp. 302.

Come nota giustamente F. Bianco nell'*Introduzione*, la posizione epistemologica di Dilthey rivela tutta la sua attualità nel momento in cui viene posta a confronto con lo stato del dibattito contemporaneo sulla natura e sulle possibilità conoscitive delle scienze umane e sociali, da cui emerge la crisi progressiva del paradigma positivistico

nelle scienze (naturali e sociali) e la scoperta del ruolo dell'interpretazione e della comprensione (p. 16). Il Bianco sottolinea anche la rilevanza del momento prammatico della riflessione diltheyana, sia per quanto riguarda il problema delle relazioni interdisciplinari sia rispetto alla tematica weberiana della « avalutatività ». Dilthey è proposto come modello per i compiti che il pensiero contemporaneo deve svolgere; il compito di « stabilire un equilibrio, di trovare un terreno d'incontro tra le esigenze della tradizione empiristico-analitica e il punto di vista della filosofia trascendentale » (p. 22).

Il volume raccoglie gli atti di un convegno internazionale su Dilthey svoltosi a Roma nel 1983. H.G. Gadamer tratta di *Dilthey fra romanticismo e positivismo*. Egli osserva che da un lato, Dilthey non poteva accettare la riduzione della filosofia a teoria della conoscenza e la riduzione del concetto di conoscenza a scienza; d'altra parte voleva assumere completamente « il punto di vista empirico » per assicurare, in questo modo, « il primato dei fatti nei confronti di ogni costruzione e speculazione ipotetica » (pp. 27-28). Gadamer insiste particolarmente sul passaggio di Dilthey alla dimensione propria dell'ermeneutica e poi all'incontro con la fenomenologia.

Manfred Riedel discute il ruolo che svolge in Dilthey la questione *trascendentale* del fondamento, che rende problematica l'aspirazione alla fondazione ultima, « che poggia sull'assunzione di una logica universalmente valida e sulla attingibilità dei principi ultimi della fondazione » (p. 43).

Di notevole interesse è il saggio di K.-O. Apel di cui sono noti i tentativi di accostare la tradizione ermeneutica e quella analitica. Apel considera una scoperta « genuina e irrevocabile » (p. 126) la distinzione o demarcazione diltheyana fra il comprendere della scienza dello spirito e lo spiegare della scienza della natura. Si tratta di una distinzione, « la quale per prima rende possibile una differenziata teoria della scienza vicina alla prassi » (p. 126). Nel corso del suo saggio Apel dedica molto spazio alla discussione delle prospettive dei neo-wittgensteiniani e argomenta in particolare « con von Wright contro von Wright » (p. 116).

Nel suo saggio *Sulla verità delle « spiegazioni » comprendenti*, G.H. von Wright difende la propria interpretazione della connessione fra motivo e azione come una relazione non causale ma *concettuale*. Egli ritiene che « per l'esatta comprensione della connessione fra motivo e azione sia indispensabile il concetto del *comprendere* » (p. 130).

Per O. Marquard, « l'antropologia diltheyana è filosofia della vita ed in questo senso è determinante per l'antropologia contemporanea » (p. 167). O. Pöggeler affronta invece il problema del rapporto Dilthey-Heidegger circa il concetto di tempo. Nell'ultimo Dilthey, nella prospettiva segnata dalla svolta ermeneutica, la problematica del tempo è radicalizzata. « Purtroppo Heidegger non ha mai realmente elaborato e recepito il settimo, decisivo volume dell'opera di Dilthey, che apparve contemporaneamente a *Sein und Zeit*. Solo negli anni trenta, e cioè nel 1936-1938, nei *Beiträge zur Philosophie* Heidegger stesso, a partire dall'esperienza del tempo, ha trasformato sufficientemente la domanda dell'essere o della sostanza » (p. 218).

È impossibile, naturalmente, rendere conto di tutti i numerosi saggi. Citiamo solo quello di Giuliano Marini che ripercorre la « fortuna » di Dilthey in Italia. Il Marini mostra con cura come Dilthey venisse ad essere « il filosofo di una visione della storia contrapposta a quella hegeliana e ad ogni filosofia della storia segnata da sentieri obbligati », « il filosofo di uno storicismo delle individualità » (p. 241).

È evidente l'utilità del libro, che, grazie ai contributi di importanti specialisti italiani ed esteri su Dilthey, permette di fare il punto sulle ricerche nell'ambito della filosofia diltheyana e sulla sua eredità storica.